

Rosemary Randi

# Liquirizia

*Sexy romance*



BACCHILEGA EDITORE

Rosemary Randi

# Liquirizia

*Sexy romance*

BACCHILEGA EDITORE

*Ringrazio Angelica e Viola  
e Franca Randi per il suggerimento*

*Ogni riferimento a persone e fatti realmente accaduti è puramente casuale ed estraneo alla volontà dell'autrice.*

ISBN

978 – 88 – 96328 – 77 – 4

© 2013 Bacchilega Editore

via Emilia, 25 – Imola

tel. 0542 31208 – fax 0542 31240

[www.bacchilegaeditore.it](http://www.bacchilegaeditore.it)

e-mail: [info@bacchilegaeditore.it](mailto:info@bacchilegaeditore.it)

[libri@bacchilegaeditore.it](mailto:libri@bacchilegaeditore.it)

*stampato in Italia*

da Datacomp (Imola – BO, maggio 2013)

*redazione*

Fabrizio Tampieri, Chiara Mazzini

*copertina*

ft

I diritti di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale o parziale con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche) sono riservati.

*A Giovanna*

*E assaporo te  
mentre mordo un frutto  
e poi una liquirizia:  
il tuo gusto è  
ciò che rende amabile  
la loro essenza*

*Marlene Kuntz, Canzone sensuale*

*Rimane il fatto che, in ogni modo, capire bene la gente  
non è vivere. Vivere è capirla male, capirla male e male  
e poi male e, dopo un attento riesame, ancora male.  
Ecco come sappiamo di essere vivi: sbagliando.  
Forse la cosa migliore sarebbe dimenticare di avere ragione  
o torto sulla gente e godersi semplicemente la vita.  
Ma se ci riuscite... Beh, siete fortunati.*

*Philip Roth, Pastorale americana*

*Scrivere è lasciare andare le parole, ma prima ancora i pensieri. Quando un libro è finito, sia gli uni sia gli altri, bene o male, nel bene, come nel male, se ne sono già scappati fuori. E' inutile poi cambiare le carte in tavola, sostituire un personaggio con un altro. Non funziona, e non vale. Uno dei personaggi di questo romanzo è dunque Little Tony, che gli amici ricordano spiritoso e che quindi, forse, se avesse saputo della sua apparizione in questa storia, un sorriso l'avrebbe fatto. A noi piace crederlo, e ricordarlo così.*

(al momento di andare in stampa, 28 maggio 2013)

## 22 dicembre: mezzogiorno di fuoco

L'odore dell'arrosto ha in sé qualcosa di rassicurante, di evocativo, più di qualsiasi altro cibo, in qualsiasi luogo del mondo.

L'odore del sesso, l'odore di certe pelli che hai leccato e mordicchiato, magari te lo scordi, ma quello dell'arrosto che sfrigola nel forno con le patate e le cipolle rosse, quello no, non te lo puoi lasciare alle spalle. Se poi si tratta di un arrosto bruciato come questo, i cui effluvi, discesa una breve rampa di scale, sono strisciati sotto la porta d'ingresso del tuo appartamento, per andare a stendersi sul tuo tappeto, sul tuo divano impero, sul tuo copriletto nuovo di seta blu, trascinati dalle note squarciate di *Riderà*, ricorderai di certo per sempre. Chiudo la porta e accendo la luce che dà sul pianerottolo, per evitare di scivolare, nell'eventualità di un gradino più spalmato di cera degli altri – la luminosità dei pavimenti è una delle specialità di Gemma – e, mentre salgo, l'occhio in automatico mi va, come ogni volta, alle foto di Grace Kelly in *Delitto perfetto*, di Sandra Milo in bikini, di Madre Teresa di Calcutta, di Einstein in posa meditabonda, degli acrobati protesi in volo sull'Empire State Building, a New York, strette l'una accanto all'altra nella parete turchese. Giusto il gioco delle affinità. Sistema la tracolla della borsa sulla spalla, poi, cercando di tenere in equilibrio il vassoio dei pasticcini, e di reggere i fiori con la parte interna del braccio sinistro, suono il campanello.

– Buon Compleanno! – faccio, con la voce più da festa che mi ritrovo, appena sbuca la chioma rossa di Gemma.

– Oh... Dea! Sei tu? Grazie, il mio tesoro! Dammi pure... sapessi che guaio è capitato!... L'arrosto... abbiamo bruciato l'arro-

sto... Ma non è proprio andato del tutto, sai? Cioè... si mangia, è soltanto un po' passato...

– Hai bruciato, vorrai dire! – La voce di Alberta si fa largo perentoria fra nuvole di vapore opaco: – Questa volta ha voluto fare lei e quella specie di rogo è il risultato...

– Oh, Alberta... smettila... è il mio compleanno... Hai visto che bei fiori? E anche i pasticcini! E questo? Per me? Anche un pacchetto?... E che cosa c'è?

– È una sorpresa... – faccio, raggiungendo Alberta, che sta finendo di apparecchiare la tavola.

– Oh!... una spilla!... È bella bella! E avrai speso una fortuna!

– Per forza! E che cosa ci starebbero a fare se no le scervellate al mondo se non per viziare una babbuina come te? – bofonchia Alberta, che intanto, raddrizzati gli occhiali scuri, mi fa la consueta radiografia, allungando ancora di più il collo sottile, su cui posa la solita collana di granate.

– Hai delle occhiaie che ti strisciano per terra. Bel disastro.

– Oh, Alberta... ma come faccio ad avere le occhiaie con questa faccia da luna piena? Tranquilla... Mancano due giorni a Natale, dà, fa' un fioretto, cerca di essere buona e dammi un bacio!

Con un mezzo sorriso Alberta mi porge uno zigomo puntuto e mi morde la guancia.

– Ehi...

– Ma com'è che dormi sempre? Mai sulle difensive, eh? Allora, dimmi, hai richiamato quel tamarro del tuo editore? – fa, tirandomi per un braccio.

– Non c'è. Forse è in vacanza. La segretaria ha detto che torna la prossima settimana...

– Su, su... A tavola! – squittisce Gemma, sistemandosi il fiocco della camicia rossa a pois. – Ecco, Dea, tu sei qui. Vedi? Ti ho messo come segnaposto il cavalluccio. L'altro giorno, per caso, mentre frugavo nel vecchio baule per cercare... oh... che importanza ha?, sono spuntate queste formine per i biscotti...

Alberta mi guarda alzando le spalle e io mi limito ad accarezzare lo stampo di plastica gialla che mi ritrovo davanti, sicuramente adatto a una spiaggia, ma non a un forno, né granché a una tavola di compleanno, prenatalizia, fra l'altro.

Nel mio piatto è intanto caracollato un mucchietto di carne scura, scampata al rogo. Gemma contempla poi la barchetta blu davanti a sè e sussurra:

– Questo era il periodo dei biscotti, ti ricordi Dea? Era così bello preparare i biscotti assieme e fare subito dopo il presepe, sistemare nella capannina l'asinello e il bue, i re Magi...

A onor del vero, i biscotti, simili agli utensili di selce che si vedono nei libri di storia nella sezione archeologia, li avevamo fatti una volta sola per provare la ricetta di Natale che mi aveva dettato la maestra, e di solito quello che ci preparavamo era il vassoietto di Pan di stelle o di Goccioline del Mulino Bianco, ma vabbè, annuisco:

– Certo che mi ricordo!

– Puah... – Alberta fa una smorfia di raccapriccio – il bue stava di certo meglio vicino al ciuco. Questa volta, bella mia, l'hai sistemato veramente per le feste... E sei riuscita a trasformarlo nel carbonaccio della Befana! Dovevo pensarci io, all'arrosto, non dovevo lasciare fare a te!

– Ma che bue d'Egitto!... ma se è tacchino! Poi io l'avrò anche cotto, ma l'hai tagliato tu, e se facessi dei pezzi decenti non si brucerebbero subito... e invece hai questa mania di farli grandi come pastiglie Valda, che ci vuole la lente di ingrandimento, più che la forchetta! – si difende Gemma, scuotendo i riccioli rossi, mentre accende le candele al centro della tavola.

– Per la miseria... ma quante ne hai messe? Se si potesse evitare di incendiare casa con tutte queste candele che sembra d'essere in chiesa... Quanto a questo schifo, bue o tacchino, è comunque inaffrontabile, te lo sbatterebbero sul muso anche i bambini del Terzo Mondo – Con una smorfia di disgusto Alberta punta l'in-



dice verso di me, a mo' di mitraglia: – Tu e la tua Università per adulti! *Iscriviti a un corso di informatica, Gemma, vedrai come tiene sveglia la memoria, quanto ti fa bene... È un allenamento per il cervello...* Sai a cosa le è servito il corso di informatica? A chattare su Facebook! Bell'allenamento... giusto quello di un pugile rintro- nato... E si imbambola a tal punto, da dimenticarsi di quello che ha sul fuoco...

– Che male c'è a chattare? Io chatto, e allora?

– Ma hai settant'anni! E te ne stai ancora lì a giocare a quanti pesci abboccano, non è possibile!

– Non badarle, Dea... Eh, sai com'è, voleva l'esclusiva, l'esper- tona! Voleva essere l'unica a usare il Pc! Poi oggi è più acida del solito... Tutta invidia, la sua... perché mi chiedono l'amicizia... E in tanti, tesorino... Sai che ho duecentosedici amici?

– Ma se usi la foto della Panicucci! Ma dài... – la pungola Alberta. Gemma è imperturbabile: – Vedi che non capisce? Me la sono rit- trovata in bacheca... qualcuno mi ha taggato... tutto qui... – poi, rivolta a me: – Allora, tesorino, hai visto che bell'alberone in cen- tro? E tutte quelle musicchette di Natale per le vie, che non si ca- pisce da dove vengono... Che magia! Questo è proprio il periodo più bello dell'anno, non è vero? Ah, ho certi ricordi... Mi viene in mente quando c'era Imma e tu eri piccolina... quei pomeriggi freddi freddi che tua zia faceva il Nesquick e ce ne stavamo tutte e quattro a vederci un bel film davanti alla TV e a preparare le cose del Natale, i festoni, le lucine, le palle per l'albero... Di', ti ricordi Dea di quella volta che abbiamo visto *Basic Instinct*?

Zia Imma aveva sempre abitato nell'appartamento al piano di sot- to, fin dal giorno in cui aveva deciso di salutare definitivamente la famiglia, che sentiva stretta da quando suo padre si era risposato. Era andata così: una volta aveva preso la matrigna per i capelli a

causa del gatto, cui la strega, così la chiamava lei, aveva tagliato i baffi per farle un dispetto. Se ne era poi andata a vivere per i fatti suoi con i soldi che le aveva lasciato non ricordo bene quale parente. Le dispiaceva soltanto per la sorella, cioè per la mamma, a quei tempi ancora ragazzina, che avrebbe purtroppo frequentato sempre meno. Conosceva da una vita le sorelle Alberta e Gemma Vivarini, che stavano nell'appartamento al primo piano. Questo era quasi uguale al suo, ma in più aveva il terrazzino, su cui si inerpicava dal giardino di sotto il glicine, che stava fiorito un giorno soltanto, due, se proprio andava bene. Erano vicine di casa anche da piccole e si frequentavano dalle elementari. Andavano insieme a scuola e insieme, adolescenti, saltavano la messa e l'oratorio. – E dove andavate? – avevo chiesto una volta che Suor Egle ci aveva assegnato come compito di casa una specie di intervista ai familiari sui passatempi del passato.

– Oh... chi si ricorda... – aveva risposto Gemma, evasiva, scuotendo ripetutamente la testa ricciuta.

– Al fiume – aveva tagliato corto Alberta.

– E a cosa fare al fiume?

– Quello che si fa al fiume.

– Cioè?

– Cosa vuoi che si faccia al fiume? Si impara qualcosa – Poi Alberta aveva riso: – La gente dice che tua zia ci ha imparato il mestiere più antico del mondo.

Tanto di più non mi era riuscito di scucire. Avevo ricopiato di pacca l'intervista in bella, sostituendo il termine “mestiere” con “professione”, che mi sembrava più forbito, e suor Egle, con mio grande stupore, si era arrabbiata moltissimo, troppo per la sostituzione di una semplice parola con un'altra, avevo pensato. Era finita che zia Imma aveva minacciato di tirarle il velo, o l'aveva fatto sul serio, non ricordo precisamente, e comunque, dopo un solo mese dall'inizio, mi aveva fatto cambiare scuola, proiettan-

domi nell'universo di Sabrina e di Filippo, di cui mi ero ritrovata dall'oggi al domani, mio malgrado, compagna di classe.

Tornando ai mestieri, comunque, c'erano anche stati degli sprazzi artistici. Una volta, fine anni Cinquanta, cioè una decina di anni prima della mia nascita, il trio se ne era andato in vacanza ad Abano Terme. Qui Gemma era stata notata da una specie di talent-scout, da un amico di un amico di Dino Risi, mi sembra. Però col cinema non se ne era poi fatto niente, a parte un'uscita con l'amico dell'amico di Dino Risi per l'ultima proiezione di un film già visto, fra l'altro, così lei, prima di mettersi a fare la sarta in casa, si era data per qualche tempo anima e corpo al teatro.

– Uh... capirai – faceva Alberta divertita quando si pigiava quel tasto – giusto la Duse ci voleva per spuntare con la crestina bianca nell'ultima scena e dire: “Signori e signore il pranzo è servito!”

Alberta delle tre era la meno piacente, non c'erano dubbi. Mentre Gemma era stata un'avvenente rossa, parole sue, occhioni scuri sgranati sul mondo, boccuccia a cuore, curve abbondanti – una specie di Lollobrigida, per intenderci – Alberta aveva un aspetto asprigno, da prugna secca, il naso vigile e stretto come un righello, quanto gli occhi, puntuti e metallici. – Ma un gran cervello – aveva sempre concesso zia Imma, aggiungendo: – che è cresciuto di pari passo con la sua acidità, e così alla fine della fiera non se l'è fumata nessuno.

Alberta delle tre era l'unica ad avere proseguito gli studi, dopo le superiori, e in pieno Sessantotto si era laureata in Filosofia con il massimo dei voti e con una gran rabbia, stando a quanto diceva.

– Avrei voluto fare matematica – era solita ripetere. – Studiare il pensiero degli altri confonde. E a me piacciono le cose chiare – Le piacevano tanto che poi si era messa a scrivere gialli. I più inverosimili e impubblicabili che avessi mai letto. Gialli dove di suspense ce n'era a iosa, anche dopo la parola “Fine”, che di chiaro avevano soltanto il più impalpabile degli indizi. Tipo, in *L'assassino inglese*,

l'elemento chiave, come lo chiamava Alberta, era l'alone di una goccia di pioggia lasciata su un ombrello color fumo di Londra, altro dettaglio di tutto rispetto, sempre a detta dell'autrice, anche se al momento me ne sfugge il motivo, e dove, altro particolare non trascurabile, la parte del leone la faceva sempre l'assassino. Storie destinate a crogiolarsi nel loro mistero, in ogni caso, dal momento che non avevano mai trovato uno straccio di editore che le avesse degnate di attenzione. Storie che tuttavia ogni tanto riprendeva ancora in mano e che continuava ad alimentare con film gialli recenti o vecchissimi. Unica passione, questa, fra l'altro, che lei e Gemma dividevano, fra un battibecco e l'altro.

Alberta era stata insegnante, ma non ne parlava volentieri. Ciò che restava di quegli anni era racchiuso nella scatola blu stipata sul suo armadio. Se lo era lasciato scappare una volta, senza porsi in ogni caso il problema di chiedermi se mi interessava dare un'occhiata al suo contenuto o qualcosa del genere. Alberta era solita ripetere che fra me e lei c'era un collante: la *mano lesta*, così lei chiamava l'attitudine alla scrittura, che anch'io mi ero ritrovata, con sua enorme e conclamata soddisfazione, per amore o per forza, fin da piccola. Ma di questo non parlo volentieri io, almeno in questi giorni. Colpa del libro. Di quello che sto scrivendo, per intenderci. Bloccato a meno tre, quattro capitoli a dir tanto, dal traguardo finale, giusto sul più bello. Non che sia così vitale. Non che sia così incisivo a livello finanziario. Di scrittura mica ci campo così bene, ed è soprattutto grazie ai soldi di zia Imma che posso concedermi il lusso di scrivere e di andarmene ogni tanto in giro per promuovere i miei libri e conoscere un po' di gente. Sta di fatto, comunque, che Bergamini, il mio editore, cui un po' grata devo essere perché ha continuato a proporre alle librerie e alle riviste del settore il mio *Scaglie di luce* con costanza da molosso – almeno così dice, ma Alberta qualche dubbio me l'ha inoculato – mi ha imposto una specie di ultimatum: un nuovo romanzo a gennaio.

E questo ci può stare, visto che *Scaglie di luce* risale a due anni fa. Visto che gli ho già inviato i primi capitoli del mio *Double-face*, fra l'altro. La paralisi però se ne è venuta senza preavviso e non riesco a schiodarmi da pagina 202. E la mano, lungi dall'essere lesta, è proprio anchilosata, stando almeno a quello che appare.

Le apparenze possono essere ingannatrici, comunque. Portare buono o cattivo tempo. Zia Imma aveva un cuore sanissimo, all'apparenza. Due anni fa però è morta d'infarto. Oltre a un discreto gruzzolo, come già detto, mi ha lasciato questo appartamento, dove io e lei avevamo sempre vissuto prima della mia convivenza con Sauro. Ci teneva che ritornassi ad abitarci, prima o poi, così, più prima che poi, lasciato il monolocale che avevo trovato appena rotto con Saurino, l'ho accontentata. Essere di nuovo qui, fra i mobili antichi e le poltrone Frau e i lampadari di Murano e le argenterie, fra queste pareti spesse, ma non così tanto da isolarmi dal resto, mi ha imposto di rinsaldare con Alberta e Gemma, quella che era già una specie di parentela. Un legame, o forse, meglio, un laccio emostatico.

Mia madre era morta quando avevo poco più di un anno di appendicite fulminante. E già qui la normalità non era stata proprio dalla mia parte. Ma la stranezza vera, che mi differenziava dalle altre bambine, era questa: mio padre non era mai esistito. Questo, almeno, mi era sempre stato detto e per un po' mi era bastato e non mi era passato per l'anticamera del cervello di mettere in discussione una verità così incontrovertibile. A quattro anni avevo chiesto: – Nel senso che non è mai nato?

Aveva provveduto Alberta a chiarirmi in che senso. A sette, sempre Alberta, mi aveva detto che era morto annegato e zia Imma, per consolarmi di quel lutto, o forse per festeggiarlo, mi aveva portato con lei a Londra a trovare una sua amica che faceva la

cuoca in un ristorante italiano. Era stato il mio primo viaggio in aereo, e zia Imma, quando il velivolo si era staccato dal suolo, mi aveva detto: – Fra un minuto imparerai una lezione: più voli alto più ciò che sta sotto si riduce.

Avevo annuito gravemente, ma non mi sembrava la scoperta del secolo, sinceramente.

– Intendi le case, le cose e quello che si vede di qui? – avevo chiesto a titolo informativo.

– Intendo tutto. Anche i problemi. Qualsiasi tipo di problema. La gente ci perde la testa dietro ai problemi. Ma tu, no... non devi farlo. E ricordati che dovrai imparare a volare alto anche da terra. Ecco, questo è già più difficile, grassa come sono, avevo pensato.

– Anche con gli anfibi su una strada sterrata – aveva proferito zia Imma.

Anche! Mi ero detta sospirando.

Sono stata quindi cresciuta da Zia Imma, facendo i gradini a due a due e scivolando poi lungo il corrimano dall'appartamento di Alberta e Gemma al nostro, a piano terra – in comune c'è tuttora il giardinetto interno con tanto di nanetti e fontanella secca – cantando *con un poco di zucchero la pillola va giù*. Fino al giorno in cui, scendendo con più foga, franai sul marmo col naso, e decisi di dare per sempre addio a quella iena di Mary Poppins che sicuramente mi aveva spinto. Fino al giorno in cui ha avuto inizio la mia convivenza con Sauro, durata nove settimane, mezza meno del film famoso. Unico periodo, quello, in cui pensavo di essermi lasciata alle spalle le stanze profumate di *Diorissimo* che dividevo con zia Imma.



## Sempre 22 dicembre, verso le 15

– ... Su, Dea, racconta come hai liquidato quello stronzo di Saurino! – Gemma intanto si riempie per la seconda volta il piattino Villeroy e Boch di pasticcini.

– Non pigliarti tutti quelli con la fragola! Mangiatene anche qualcuno coi canditi, che poi mi lasci sempre solo quelli, no?

– Uh... Alberta... ce ne sono ancora due con la fragola, vedi?... Su... Dea... racconta!

Sorrido mio malgrado, perché non è questo gran finale. Così come non è stato nemmeno questo gran incipit quello fra me e Sauro. Me lo presenta la solita amica: – È uno affidabile – mi fa. – È uno degli avvocati dello studio di mio zio. Non essere subito prevenuta... In fondo ti chiede solo di uscirci a cena... – Si sa come vanno le cose. Un pasticcino tira l'altro, fragola o no che sia. Un fidanzamento di tre anni e una convivenza di due mesi. Perché poi scopro che dalla callista lui non si fa togliere soltanto i calli, ma per questa volta ti perdono, puoi restare, gli dico. No, vado, dice. Resta, ridico. No, vado, non è giusto nei suoi confronti. Resta, supplico. Vado, urla. E se ne va. Fine.

– Allora – faccio con enfasi – io ero a letto a leggere e lui entra in camera...

– E com'era vestito? – chiede Gemma con la bocca piena.

– Con la giacca di velluto verde e il montone... – rispondo senza esitare.

Alberta mi dà una gomitata: – Sì, va' là, ma se era estate!

Non demordo: – Allora... allora lui è entrato e ha fatto: davvero mi mandi via? E io: sì. E ho continuato a leggere.



- E cosa stavi leggendo? – domanda Gemma con aria sognante.
- *Il giunco mormorante* di Nina Berberova.
- L'ultima volta hai detto *Canne al vento*. Non confonderai la Deledda con la Berberova, spero – incalza Alberta. – E la volta prima stavi leggendo *Madame Bovary*.
- No. Ti ho detto che avevo sul comodino *Madame Bovary*, non che stavo leggendo *Madame Bovary*.
- Eh, sì, c'è la sua bella differenza... potenza e atto. Capisco... – sghignazza Alberta malefica.

Stasera – e non soltanto stasera, ma già da un po', per la verità – non ho troppa fantasia, ma qualcosa devo inventare: – ... Poi gli ho detto: e non ti azzardare ad alzare le tapparelle, altrimenti...

– E lui? – chiede Gemma trattenendo quasi il respiro, non ho mai capito bene per quale motivo ogni mia azione le sembri così titanica, ma tant'è...

– E lui è rimasto di sasso. E non l'ha fatto!

– Cioè? – chiede Gemma.

– Cioè non ha alzato le tapparelle! Poi ha preso su e se ne è andato. L'importante è essere risolte, no?

Gemma resta un attimo perplessa, poi inizia a ridere, battendo le manine grasse. E ride sempre più forte, e tossisce e ride ancora. Quasi si strozza.

Alberta le viene dietro, ma con moderazione. – Gemma! Vedi di non sputare nel mio piatto!

Alla fine viene da ridere anche a me. E ora che ho reinventato per l'ennesima volta la scena finale della mia unica storia seria, uscendone con una nuova patina d'acciaio, in cui si riflette una me stessa che se ne resta a letto a leggere Grazia Deledda mentre Sauro se ne esce a testa bassa dalla mia vita, sento che questo sarebbe davvero volare alto. E che magari ci si riesce veramente a fare voli così. Non solo su un aereo. Non solo con gli anfibi su una strada sterrata. Ma anche strisciando in uno stretto cunicolo della

mente che ti porta fuori verso l'aria aperta. Peccato però che non fosse andata proprio così.

Che scherzi fa a volte il destino. Ti incolla a un nome e tu te lo devi tenere e non te lo schiodi più per tutta la vita. Zia Imma all'anagrafe faceva Immacolata. Non c'è bisogno di aggiungere tanto, per non finire in chiacchiere da bar, barbiere, barbagnani – da uomo, insomma, per dirla come Alberta – se non che era almeno paradossale chiamarsi Immacolata ed essere tacciata di fare, al tempo stesso, *il mestiere più antico del mondo*. Non che la cosa mi avesse mai scalfito, comunque, nel senso di avermi creato agitazione o ansia, né, tanto meno, turbe di nessun tipo.

In realtà definire zia Imma *una di quelle* era impensabile. Era lontana da tutti gli stereotipi del caso. Primo: non aveva il *physique du role*. Poi, mica la dava a tutti. A chi la vedeva, anche nei giorni più freddi, in giornata di mercato aggirarsi impettita fra i banchi, il colbacco di volpe bianca in testa, per scegliere la lattuga più bella e la verza più fresca, o, in estate, schiacciare con il piglio di chi se ne intende il dito medio sulle angurie per captare quella giusta, sarebbe parsa una casalinga zelante. Soltanto un po' più sopra le righe. Punto. Tutto qui.

– Ma come fai a essere sicura che è l'anguria buona, eh, Imma? Come fai a capirlo dandole un buffetto? Eh, zia Imma? – mi informavo, sporgendo l'orecchio, la testa di lato, affascinata da quell'operazione.

– Il suono. È una questione di note.

Alberta però diceva: macché Gemma! Zia Imma sì, aveva talento per il teatro. Diceva che era una commediante nata e sputata. Che la sua era tutta scena, un modo come un altro per farsi notare. Soprattutto dallo stuolo di mammalucchi che se ne stavano lì al

banco delle verdure, il sacchetto della spesa in mano, a rimirla estasiati. E lei parlava e parlava, facendo ballare le mani, col verduraio o con l'interlocutore dell'ultimo momento, di come la stagione per l'uva non fosse stata il massimo, della concorrenza del mercato straniero, dei farabutti che erano al Governo.

Zia Imma aveva quello che si potrebbe definire un fascino rassicurante. Sempre all'apparenza, almeno. Non così bella e morbida come Gemma, lontana però dall'essere ossuta e ruvida come Alberta, bionda ma non in maniera sfacciata, aveva occhi allegri e sempre in moto, come le mani, affusolate e bianchissime. Segni particolari: un incisivo scheggiato. E forse era questo dettaglio a conferirle quell'appeal che tutti le aggiudicavano all'unanimità. O forse questo dipendeva dal suo modo di fare, sicuro, ma non egocentrico, proiettato, al contrario, verso gli altri, verso i loro bisogni, anche quelli che ancora non sapevano nemmeno di avere. Zia Imma si occupava con entusiasmo anche della casa. Rovesciava ogni settimana le nostre quattro stanze come se fossero state le tasche di un cappotto, le piaceva allineare le cose dalla più piccola alla più grande, anche se quasi mai portava del tutto a raccolta le sue parate di oggetti. Un giorno sì e uno no, rivoltava invece con foga il rivestimento di chintz azzurrino del divano e delle poltrone. Apocalittiche erano soprattutto le pulizie di Pasqua, una delle vestigia dell'educazione cattolica che aveva ricevuto e che intendeva a sua volta elargirmi. A ridosso di questa festa, in casa aleggiava un fanatismo rivoluzionario che coinvolgeva anche la carta da parati, che zia Imma iniziava a staccare da sé, per poi lasciar fare a un'impresa. E non capivo, in ogni caso, il perché di quella fatica periodica, visto che finiva per sceglierla sempre a rose più o meno spampanate, la carta, incurante delle smorfie di disgusto di Alberta, che liquidava con kitsch un oggetto su due di zia Imma e di sua sorella Gemma. Uomini inclusi. Uomini, ci siamo... Inutile girare attorno al bandolo. Zia Imma aveva sempre avuto, tanto

per capirci, qualche zio nuovo da presentarmi, che arrivava con lei a prendermi da scuola in auto di cilindrata variabile, e a volte con qualche pacchetto per me nei sedili posteriori. Zia Imma era anche una cuoca decente. Alberta diceva però che siccome il sale in zucca le faceva difetto, pareggiava il conto buttandolo a pugni in qualsiasi pietanza, poco ci mancava anche nei dolci, rendendo tutto ciò che cucinava uno strazio. Zia Imma, facendo spallucce, affermava invece che non sempre era ispirata e che, del resto, ci doveva pur essere un motivo se erano stati inventati i ristoranti e le pizzerie e le pasticcerie. Disertarli nuoceva all'economia nazionale, sosteneva. Ispirata o no, mi aveva sempre comunque rimpinzato di tutto l'ingurgitabile, perché non voleva farmi mancare nessun apporto nutrizionale, diceva. A dieci anni pesavo sessantacinque chili per un metro e trentanove di altezza. Quello che si dice un botolo.

– Ne farai uno scherzo di natura, se continuerai a ingozzarla così – aveva sentenziato un simpatico pediatra di Roma, che si faceva chiamare zio Dotto, una sera al ritorno dal cinema, pensando che dormissi. – Toglile almeno le rosette con la mortadella e la maionese... – aveva suggerito.

– Stai scherzando, naturalmente – gli aveva chiuso il becco lei, stringendo gli occhi e strascicando con lentezza le parole, come a volere che gli si stampigliassero bene nel cervello. – Diventerà una dea. Di nome e di fatto!

Puntualmente questo non si sarebbe verificato. Ovvio. Sempre la mannaia del nome!



## Sommario

22 dicembre: mezzogiorno di fuoco	7
Sempre 22 dicembre, verso le 15	17
Sempre 22 dicembre. Sera, verso le 20, finalmente!	23
23 dicembre, pomeriggio, alle 17	27
Sempre 23 dicembre. Due ore dopo	33
1° Gennaio, alle 2 del mattino	37
3 Gennaio, di sera	39
4 gennaio, nel primo pomeriggio	43
4 Gennaio, pomeriggio	47
11 gennaio, pomeriggio	51
14 Gennaio, pomeriggio. Alle 16	55
16 gennaio, verso sera	59
20 Gennaio, primo pomeriggio	63
Sempre 20 gennaio, alle 20.30	67
24 gennaio, sera, alle 22.30	75
28 gennaio, di sera	77
29 gennaio, di sera. Sul tardi	83
2 febbraio, alle 16. E oltre	87
5 febbraio, pomeriggio	91
7 febbraio, pomeriggio. E ben oltre	93
27 febbraio, pomeriggio	95
2 marzo, tardo pomeriggio	99
3 marzo, sera	103

4 marzo, verso sera	107
5 marzo, pomeriggio	111
6 marzo, circa alle 18	115
8 marzo, alle 10 del mattino	119
Sempre 8 marzo, più tardi. Sul tardi	121
24 marzo, verso sera	125
27 marzo, verso le 13	127
Sempre 27 marzo, verso le 15	131
28 marzo, alle 17	133
Sempre 28 marzo, di sera. Verso l'epilogo	135

*Nella stessa collana:*

- Matteo Sabbatani **DIALOGHI APPARENTEMENTE FUTILI** – € 10 (2009)  
Fabio Negrini **MAIALI IL RETAGGIO DELLA STIRPE** – € 12 (2009)  
Giuseppe Gardenghi **STORIE DI ANIMALI E DI UOMINI BESTIALI** – € 12 (2009)  
Gina Negrini **IL NOME SULLA PELLE** – € 12 (2010)  
Andrea Pagani **IL LIMITE DELL'OMBRA** – € 10 (2010)  
Ermes Carassiti **DI PARKINSON NON SI MUORE (2ª ed.)** – € 12 (2010)  
Gina Negrini **IL SOLE NERO (3ª ed.)** – € 11 (2010)  
Noella Bardolesi **SILENZIO NON SI DEVE SAPERE** – € 10 (2011)  
Luigi Manara **UN ROMAGNOLO SUL CAMMINO DI SANTIAGO DE COMPOSTELA** – € 12 (2011)  
Carmelo Romano **VIA PARADISO** – € 12 (2011)  
Officine Wort & Complici **CHI HA UCCISO LUCARELLI?** – € 10 (2011)  
Antonio Bernardi **LA LEGGENDA DI CASA DEL VENTO** – € 15 (2012)  
Rosemary Randi **SCHERZI DI LUCE** – € 10 (2012)  
Michael Capozzi **RIDERE FA RIMA CON VIVERE** – € 10 (2012)  
Matteo Sabbatani **ANFRATTI DEL PENSIERO SOTTILE** – € 10 (2012)  
Roberta Giacometti **DATEMI UN VESTITO** – € 12 (2012)

*Nella collana "i romanzi":*

- Wu Ming n+1 **TI CHIAMERO' RUSSELL** – € 6 (2002)  
Lido Valdrè **LA BANDA DI RINGO** – € 8 (2005)  
Kai-Zen e AA.VV. **SPAURACCHI** – € 10 (2005)  
Kai-Zen e AA.VV. **LA POTENZA DI EYMERICH** – € 12 (2005)  
AA.VV. **SANGUE CORSARO NELLE VENE** – € 9 (2006)  
Roberta Giacometti **PENNELATE DI VITA** – € 8 (2006)  
Isotta R. **ULTIMO MINUTO** – € 10 (2006)  
Roberta Giacometti **UN PUGNO DI SOGNI** – € 8 (2007)  
Giovanna Passigato **IL PAESE INFINITO** – € 12 (2007)  
Adriano Guerrini **C'E' STATO PER TUTTI...** – € 10 (2007)  
Massimo Padua **L'ECO DELLE CONCHIGLIE DI VETRO** – € 10 (2008)  
Colonne d'Ercole **SPUTI - STORIE DI DISPREZZO** – € 13 (2008)  
Vincenzo Malavolti & Vincent W. Mallory - **NOTTI PRECARIE** – € 11, 50 (2008)  
Adriano Guerrini **ALTRI RACCONTI BREVI** – € 8 (2008)  
Giuliano Bugani **LA PIANURE** – € 10 (2009)  
Rosemary Randi **LA SEDUZIONE DELLA NORMALITÀ** – € 10 (2009)

[www.bacchilegaeditore.it](http://www.bacchilegaeditore.it)

[info@bacchilegaeditore.it](mailto:info@bacchilegaeditore.it)

*Per acquistare on-line:*

[www.bacchilegaeditore.it](http://www.bacchilegaeditore.it)

[www.viadeilibri.it](http://www.viadeilibri.it)

[www.ibs.it](http://www.ibs.it)